

F. Segni Pulvirenti-A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Nuoro, Ilisso, 1994, sch. 18:

L'Alguer (XVI sec.)

Alghero

Con la conquista aragonese della Sardegna Alghero – il più importante avamposto dei Doria nel Settentrione isolano, rafforzato col contributo della casa d'Arborea – venne espugnata nel 1353 e l'anno successivo definitivamente assoggettata da Pietro IV il Cerimonioso. I conquistatori dedicarono un costante impegno economico alle fortificazioni, tanto che nel XV secolo le disposizioni per la loro manutenzione affiancavano quelle per il miglioramento dell'economia della villa. Si impediva agli estranei di accostarsi alle mura, si incentivava la pratica delle armi fra i civili e si riservavano attenzioni straordinarie alle porte della città. Secondo la relazione redatta nel 1364 dal notaio Pere Fuyà, nella cinta trecentesca – il cui perimetro seguiva la morfologia del terreno – figuravano ben 26 torri e due porte. Fra il 1417 e il 1419 il parlamento catalano stanziò 2.000 fiorini d'oro per la riparazione delle mura di Alghero, senza modificare la cinta muraria del periodo genovese, affidandone la gestione al mercante Bartomeu Clotes; gli Algheresi dovevano contribuire con altri 2.000 fiorini o con l'equivalente in lavoro, come per successivi lavori di consolidamento nel 1424, 1435, 1459. Interventi di maggior rilievo decorsero dal secondo decennio del secolo XVI: il 27 luglio 1500 Ferdinando II incaricò il viceré Dusay di esaminare lo stato delle fortificazioni e nel 1513 Gerardo Zatrillas venne nominato sovrintendente alle opere murarie di Alghero. I lavori procedono a rilento: vi si fa riferimento nelle richieste presentate dalla municipalità a Madrid, nel 1519, e non sono ancora conclusi nel 1541, quando Carlo V sbarca ad Alghero; se ne parla ancora nel parlamento sardo del 1543. Fu il perfezionamento dell'artiglieria ad imporre un potenziamento delle strutture difensive. Il nuovo tipo di opera fortificata – progettato da Francesco di Giorgio Martini e sviluppato da Antonio da Sangallo e dalla cerchia di architetti militari che operarono a partire dai territori italiani della Corona spagnola – era caratterizzato dalla concentrazione della difesa sui bastioni pentagonali, nell'angolo d'incontro di due cortine murarie, con le batterie ai fianchi dei baluardi e le cortine intermedie dimensionate in lunghezza sulla portata delle armi da fuoco. Esso prevedeva la sostituzione delle torri quadrate con quelle cilindriche e troncoconiche, l'abbassamento dei corpi di fabbrica, cui si addossavano le casematte per le batterie, la creazione delle murature a profilo obliquo, rinforzate a scarpa, la sostituzione dei merli medioevali con altri più solidi e delle feritoie con aperture più ampie e strombate. È sulla base dei nuovi criteri che, dalla metà del XVI secolo, si modifica l'antico circuito murario di Alghero, lungo la linea sudest, entro un perimetro più vasto. Il primo progetto dell'architetto militare cremonese Rocco Capellino, inviato a Cagliari da Carlo V nel 1552 e in Sardegna per vent'anni, teneva conto delle indicazioni date dal ticinese Jacopo Palearo Fratino, architetto militare al servizio di Filippo II, in Sardegna nel 1563 (ma solo per tre mesi), in seguito coadiuvato dal fratello Giorgio che curò l'attuazione dei suoi progetti. Di Giorgio Palearo esiste un'interessante relazione, inviata al sovrano nel 1573, con la rappresentazione grafica della cinta fortificata di Alghero che in giallo ne evidenzia il vecchio circuito, in verde i tratti realizzati dal Capellino e in rosso le soluzioni studiate da Jacopo. Egli propose alcune varianti, non accettate dal sovrano che inviò nell'Isola Jacopo, impegnato nelle fortificazioni di Maiorca, e impose a Giorgio il rispetto di quanto attuato dal Capellino e progettato dal fratello maggiore. Veniva data priorità alle fortificazioni del fronte a terra, dov'erano il fossato e i tre grandi e ravvicinati bastioni

della Maddalena, di Montalbano e dello Sperone. Nel marzo 1575 Giorgio Palearo elaborò anche un progetto, non realizzato, di munire la collina di San Giuliano e, nel giugno, venne temporaneamente sostituito nella direzione dei lavori dal capitano e sergente maggiore Camillo Morchilli (o Marchelli). La situazione di degrado delle fortificazioni sarde, e di quelle algheresi in particolare, è segnalata nella relazione segreta di Martin Carrillo già dal 1610 e in quella del viceré Vivas nel 1625. Tuttavia, la situazione politico-economica della Spagna non consentiva di affrontare simili oneri e l'unico intervento di rilievo fu quello, assunto nel 1644 dal consiglio di guerra cittadino, di demolire le vecchie cortine accanto alla torre dello Sperone. Il governo piemontese curò tempestivamente la ricognizione dello stato delle piazzeforti isolate e la predisposizione di restauri attuati a partire dal 1725. Nel secondo decennio del XIX secolo, col venir meno della funzione difensiva della piazzaforte algherese, si accentuò il degrado delle sue strutture. Nel 1844 venne ingrandita la porta a Mare e nel 1861 il consiglio cittadino chiese la cessione delle fortificazioni del lato terra, per poter ampliare l'area urbana. Nel 1867 Alghero cessò d'essere considerata piazzaforte; alla fine del secolo vennero abbattuti i bastioni di Montalbano e dello Sperone e le relative cortine. Se i profili di muraglie, baluardi, speroni e rinforzi a scarpa riflettono moduli italiani, nelle superstiti torri – tutte databili entro il XVI secolo, tranne la torre della Polveriera, di epoca piemontese – le peculiarità strutturali e i particolari decorativi rinviano alla tradizione catalana. Per la forma prismatica, che riprende il modello catalano della quattrocentesca torre portuale di Porto Torres e nelle torri pentagonali di Casteldoria e Bosa, la più antica è la torre di San Giacomo; copertura e ornati, simili a quelli nella facciata del campanile del duomo, inducono ad una datazione entro i primi del XVI secolo. Nelle altre è prevalente la forma cilindrica o troncoconica e cilindrica, adoperata anche nelle torri di difesa costiera edificate nella seconda metà del secolo. Le volte sono cupolate, a cerchi concentrici con oculo centrale come nel piano inferiore della torre di Porta Terra, aperta verso la città come la torre de Quart di Valencia. I costoloni a raggiera scaricano direttamente sulle pareti, secondo una tecnica catalana che ha riscontro nella volta della sala dei Baroni in Castel Nuovo a Napoli, di Guillem Sagrera, e che troverà applicazione in fabbriche quali la cupola emisferica del duomo sassarese (edificata anteriormente al 1518) e la cupoletta costolonata della cappella sotto il campanile nel coro del duomo algherese. Sono di tradizione catalana anche le scale elicoidali in pietra (a caragol) e le porte adovellades, centinate con arco a tutto sesto dai grandi conci cuneiformi a ventaglio. Il portale reale della torre di Porta Terra ne è un notevole esempio, che rivela stretti rapporti con le coeve architetture del Levante spagnolo e con la chiesa algherese di S. Francesco, in cui sono presenti analoghi ornati. Stando ai documenti, sulle torri dovevano figurare stemmi in pietra, iscrizioni e insegne dipinte.